Arrestato «Victor», il presunto omicida del play-boy di Parma

Dalla nostra redazione

PARMA — Svolta importante nelle indagini relative all'uccisione di Carlo Mazza, il rappresentante di commercio parmense, 50enne che circa un mese fa è stato ucciso con due colpi di pistola al capo. Il suo cadavere venne rinvenuto abbandonato su un'auto, a Parma, in via Turchi. Si è ora appreso che «Victor», il ballerino tedesco colpito da mandato di cattura internazionale in quanto sospettato di essere l'autore del delitto, sarebbe stato fermato nella giornata di ieri dalla polizia della Repubblica federale, nei pressi della città di Monaco. La notizia è filtrata da fonti solitamente degne di fede, ma fino alla tarda serata di ieri non aveva ancora avuto alcuna conferma ufficiale da parte della questura di Parma, pur sembrando del tutto attendibile. Il fermato verrebbe quanto prima messo a confronto con sua moglie, la bella polacca Katarina Miroslawa per chiarire il «mistero» dei due giorni (durante i quali è stato appunto compiuto il delitto) in cui il Victor si sarebbe assentato dalla Germania. Come noto, la Katarina Miroslawa conviveva da qualche tempo, a Modena con il Carlo Mazza. Entrambi si erano successivamente sistemati a Parma, in un appartamento della periferia. A favore della Miroslawa, il Mazza aveva stipulato una polizza assicurativa per la copertura di un miliardo di lire. Sembra che la magistratura stia per intraprendere la «accensione» degli atti relativi alla richiesta di estradizione del «Victor», le cui generalità ancora non sono state fornite con precisione dagli inquirenti.

Peci è uscito dal carcere. L'hanno portato in un rifugio

Dalla nostra redazione

TORINO — Patrizio Peci, il «superpentito» delle Brigate Rosse, è tornato nuovamente in libertà. È uscito nei giorni scorsi dal carcere di Alessandria, dopo aver finito di scontare una vecchia condanna ad otto mesi di reclusione ed è subito partito per località ignota. Ricomincia così per Peci quell'esistenza precaria, sotto falso nome in un rifugio segreto circondato da mille precauzioni, che aveva già conosciuto per un paio d'anni. E non è escluso che debba tornare un'altra volta dietro le sbarre, perchè alcuni dei diversi procedimenti penali avviati a suo carico non sono ancora passati in giudicato. Fu nell'aprile 1980, in una caserma dei carabinieri di Torino, che Peci cominciò a vuotare il sacco. Processato, grazie alla legge sui «pentiti» ottenne la condanna a soli nove anni di reclusione: otto inflittigli per una decina di omicidi e numerosi attentati, uno per organizzazione di banda armata. Due anni di pena gli furono condonati. Nell'estate del 1983, avendo scontato metà dei sette anni previsti, gli fu concessa la «liberazione anticipata». Nel maggio '85 è diventata esecutiva la condanna ad otto mesi di reclusione inflitta a Peci per aver partecipato ad una rapina alla Confapi di Ancona nell'ottobre 1976. Il suo ritorno in prigione ha creato comprensibili angosce in lui e problemi non lievi di sicurezza per gli organi dello Stato. Ora è probabile che il suo difensore, avvocato Aldo Albanese, inoltri domanda di grazia al Capo dello Stato per i residui debiti che Peci dovrebbe saldare con la giustizia: si tratterebbe di pochi mesi di reclusione, che comporterebbero però nuovi pericoli per la sua incolumità.

m. c.

Pinguino freddoloso in Rft

BREMERHAVEN (Germania ovest) — Troppo freddo anche per i pinguini, pure abituati a basse temperature, in questi giorni in Germania. E così, questo pinguino dello zoo di Bremerhaven, nella Germania occidentale, ha pensato bene di proteggersi avvolgendosi in una sciarpa. La temperatura nella zona è scesa sotto i 20 gradi centigradi.

Difesa degli imputati dc: «Fu un'imprudenza l'amicizia con Zampini»

TORINO — Adriano Zampini è un «pentito» sincero, che racconta tutta la verità (e solo la verità) sul traffico di tangenti che si svolgeva nelle pubbliche amministrazioni torinesi? Oppure è un millantatore, che mescola un sacco di bugie ad alcune verità, sperando di impressionare i giudici con confessioni clamorose ed ottenere così maggior clemenza? A sostenere la seconda tesi sono, ovviamente, i difensori degli uomini politici messi nei guai dal «faccendiere». La «tecnica» di Zampini, dicono gli avvocati dei suoi presunti complici, consisteva nell'avvicinare gli uomini politici rivelando pettegolezzi sui loro avversari, facendo regali non richiesti ed offrendo somme di danaro in prestito. Si veda il caso di Claudio Artusi, consigliere comunale ed ex-segretario cittadino della Dc, per il quale il Pm ha chiesto la condanna a due anni ed 8 mesi, con l'accusa di aver ricevuto 20 milioni per far passare una delibera sull'acquisto di uno stabile di Zampini da parte del Comune. Non è vero, sostiene il difensore avv. Lozzi, che Artusi abbia preso quei soldi, ma anche se per ipotesi li avesse presi, manca la prova specifica che abbia compiuto atti contrari ai suoi doveri d'ufficio per favorire Zampini, e quindi non ci fu corruzione, ma solo una «imprudenza» del consigliere Dc nel coltivare certe amicizie. Analoga l'accusa, ed analoga la difesa svolta dall'avv. Zaccone, per l'ex-capogruppo democristiano in consiglio comunale Beppe Gatti, del quale è stata chiesta la condanna a tre anni: ebbe effettivamente 60 milioni da Zampini, ma si sarebbe trattato solo di un prestito per finanziare una rivista politica, e comunque restituì quei soldi quando scoppiò lo scandalo.

In Italia 58 morti per Aids

GINEVRA — L'Organizzazione mondiale della Sanità ha diffuso le cifre del programma di vigilanza sul fenomeno Aids. Da essi risulta che in Italia dal giugno '85 al 31 dicembre '85 si sono avuti 169 casi di Aids, dei quali 58 mortali. Undici casi di «immunodeficienza acquisita» riguardano bambini sotto i cinque anni, i cui genitori sono o sono stati tossicomani. Degli altri casi per il 55% si tratta di giovani tra i 20 e i 29 anni. Con 169 casi denunciati finora, l'Italia occupa il terzo posto nella graduatoria dei paesi dell'Europa occidentale contagiati dall'Aids. Lo precisa il rapporto della Organizzazione mondiale per la Sanità, secondo il quale i paesi che guidano la classifica sono nell'ordine la Francia e la Germania occidentale. In totale, la sindrome da immunodeficienza acquisita ha colpito finora 17mila 517 persone negli Stati Uniti, e oltre 1.700 in Europa.

Duro giudizio del presidente della commissione sull'esplosione del Challenger

«Insensati i dirigenti Nasa»

I tecnici delle ditte fornitrici li avevano avvisati del pericolo

Dopo quattro udienze sempre più evidenti le responsabilità dei dirigenti del centro di Houston - Già cadute tre teste «eccellenti» - La Casa Bianca: «Non abbiamo fatto pressioni»

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — L'inchiesta sull'esplosione del Challenger, nel corso di quattro udienze sconcertanti, ha portato alla luce scoperte tali da indurre il presidente della commissione a questo giudizio: «Le decisioni della Nasa sono state prese, se così posso esprimermi, prescindendo dal buon senso». Ciò che ha indotto il vecchio William Rogers, già ministro della giustizia e segretario di Stato di due presidenti repubblicani, a fare questa sconsolata constatazione sono state le deposizioni dei dirigenti delle aziende che hanno fabbricato lo Shuttle e le repliche dei maggiori dirigenti dell'agenzia che dirige i programmi spaziali statunitensi, appunto la celebre Nasa. Dalle deposizioni e dagli interrogatori che ne sono seguiti è risultato evidente che ai guasti di natura tecnica si sono sovrapposti, con conseguenze fatali, errori umani nella forma di comportamenti che non è esagerato definire insensati e irresponsabili.

Per farla breve, è emerso innanzitutto un guasto di natura tecnica: gli anelli a forma di O capaci di garantire la chiusura ermetica dei serbatoi di ossigeno liquido, anelli che sono fatti di gomma e plastica, a causa del gelo sopravvenuto in Florida durante la notte che precedette la partenza dello Shuttle, hanno perduto la loro elasticità e, nei primi secondi del volo, non hanno resistito all'enorme pressione e si sono spezzati provocando la fuoriuscita e poi l'esplosione dell'ossigeno liquido. Ma tale guasto — e qui sta la gravità delle rivelazioni — o almeno il pericolo di un possibile guasto era stato segnalato dai tecnici delle ditte che forniscono i vari pezzi di quel complesso congegno che è lo Shuttle. Alcuni di questi avevano avvisato la Nasa del pericolo che poteva correre la navicella spaziale, altri avevano addirittura chiesto che il lancio fosse rinviato. Ma questi ammonimenti non erano stati sottoposti all'attenzione dei dirigenti cui spettava la responsabilità di decidere il lancio. Chi ne fu informato non li prese nella dovuta considerazione o pretese, comportandosi da ottuso burocrate, una conferma scritta, il famoso «pezzo di carta». I tecnici e i dirigenti delle società fornitrici, a loro volta, ritennero di aver fatto tutto il loro dovere per far sapere alla Nasa che il volo non si sarebbe svolto in condizioni di sicurezza.

Per la cronaca, bisogna registrare che il dramma rappresentato sotto gli occhi del grande pubblico (le sedute della commissione di inchiesta sono pubbliche e qualche rete tv le trasmette in diretta per lunghe ore) non vede contrapposti soltanto i dirigenti della Nasa e quelli delle imprese costruttrici. Contrastanti deposizioni e diversità di valutazioni sono emerse anche fra i tecnici delle società fornitrici, ma c'è di più. Nel corso di una popolare trasmissione televisiva, fatta di interviste a «fuoco incrociato» con i personaggi portati alla ribalta della cronaca, uno dei giornalisti interroganti aveva riferito una voce inquietante: il lancio sarebbe stato effettuato nonostante gli avvertimenti sulle pericolose conseguenze provocate dal freddo per soddisfare le pressioni della Casa Bianca. La sera del 28 gennaio, infatti, Reagan avrebbe dovuto pronunciare dinanzi al congresso il discorso sullo stato dell'unione e, stando a queste voci, sarebbe stato previsto un collegamento diretto con lo Shuttle in volo, durante il quale Reagan avrebbe parlato con la maestrina Christa McAuliffe in volo nello spazio quale prima cittadina comune autorizzata a imbarcarsi sulla navetta spaziale. La voce, però, è stata smentita, e con molta irritazione, dal portavoce della Casa Bianca. Sono cominciate a cadere le prime teste. È stato licenziato James Beggs, che della Nasa è il numero uno. E sono stati messi da parte anche il direttore generale e il direttore del centro spaziale di Houston.

Aniello Coppola

NELLE FOTO: qui sopra, i resti del Challenger raccolti in un capannone. In alto nel cerchio, l'udienza di ieri della commissione d'indagine

«Le notti di Casanova» Aperta un'inchiesta per un nudo teatrale

ROMA — La Procura della Repubblica di Roma ha aperto un'inchiesta sullo spettacolo *Le notti di Casanova* che si replica in questi giorni al Teatro Centrale di Roma e che da martedì prossimo sarà in scena ai Filodrammatici di Milano. Il fatto è questo: la protagonista femminile della rappresentazione, Silvia Del Guercio (che recita accanto a Massimo De Rossi che firma anche la regia, mentre il testo è di Franco Cuomo) compare anche in alcune scene di nudo. In ciò i funzionari della polizia che hanno assistito (come da prassi) al debutto romano dello spettacolo hanno ravvisato i termini di un reato di oscenità. Inoltre, all'analisi del copione il magistrato Alfredo Rossi (che conduce l'inchiesta e che per il momento aspetta di visionare lo spettacolo prima di prendere provvedimenti) ha ravvisato delle difformità fra quello presentato per il visto della censura e quello rappresentato; e le norme vigenti vietano questa possibilità. Ne consegue che il regista e l'interprete dello spettacolo sono stati indiziati di reato. Ora, lo spettacolo ha debutato ufficialmente a Venezia, nell'ambito del recente Carnevale del teatro, quindi appare probabile che la discussione dell'eventuale processo avvenga a Venezia: Casanova tornerà alla sbarra proprio nella sua città e chissà che non sia nuovamente rinchiuso nel carcere dei Piombi... Erano anni, comunque che questo tipo di censura teatrale non si faceva viva: il nudo in scena — fortunatamente — aveva smesso di destare reazioni del genere. Forse la presenza di Casanova ha complicato le cose.

Dure richieste contro il boss Muto ed i due killer

Il pm: ergastolo per gli assassini di Giannino Losardo

«Finché esisteranno uomini come lui la mafia non potrà mai prevalere» - Sollecitate altre nove condanne alla massima pena

Dal nostro inviato

BARI — Tre ergastoli per l'omicidio di Giannino Losardo: uno al mandante, il boss della 'ndrangheta cosentina Franco Muto, due ai killer, Francesco Roveto e Franco Ruggiero. Un ergastolo a testa per Franco Muto ed il figlio per l'omicidio di Lucio Ferrami, un cittadino che li aveva denunciati per tentata estorsione. Altri sei ergastoli a vari componenti della banda Muto per altri omicidi compiuti a Cetraro e dintorni. Centinaia d'anni di reclusione per gli affiliati alla banda mafiosa. Mano più «leggera», invece, per chi, da posti di responsabilità istituzionale, era accusato d'averla protetta o favorita: mezzo milione di multa per il capo della Procura della Repubblica di Paola, Luigi Balsano, assoluzione per insufficienza di prove per il sostituto procuratore Luigi Belvedere, un anno e quattro mesi per l'ex sindaco socialista di Cetraro, Carlo Cesareo, un anno di libertà vigilata per il presidente dell'Ordine degli avvocati di Paola.

Queste le richieste di condanna presentate alla Corte d'Assise di Bari dal pm Leonardo Rinella, che ha concluso ieri mattina la sua requisitoria nel processo alla cosca di Franco Muto, il boss della costa tirrenica calabrese. Nell'ultima giornata, Rinella ha affrontato l'episodio principale del procedimento, l'assassinio di Giannino Losardo, segretario capo della Procura della Repubblica di Paola, ex sindaco ed assessore comunale (comunista nella breve parentesi di una giunta di sinistra) di Cetraro. «Finché esisteranno uomini così — ha affermato Rinella, riecheggiando ciò che già avevano sottolineato gli avvocati di parte civile Tarsitano e Castellaneta — la mafia non potrà mai prevalere. Se si è fatta luce sulla cosca di Muto lo dobbiamo a lui, al suo impegno, al suo coraggio, all'eredità che ci ha lasciato morendo. L'hanno ucciso. Ma la sua morte, per i mafiosi, è stata l'inizio della fine; come lo fu per le Br l'uccisione di Aldo Moro».

Giannino Losardo venne assassinato dai due sicari di Muto, Francesco Roveto (rientrato per l'occasione da Milano) e Franco Ruggiero, la notte del 21 giugno 1980. Si era appena conclusa una animata riunione del consiglio comunale di Cetraro, nella quale la giunta di sinistra (di cui Losardo era assessore) era stata costretta a dare le dimissioni. In seno al Psi si era infatti formata una corrente dissidente, propensa all'alleanza con la Dc. Era guidata da Giuseppe Cesareo, uomo di Muto, figlio dell'ex sindaco Carlo Cesareo, l'uomo che aveva consentito e spinto la carriera economica del boss fin dagli inizi. Losardo, poco prima d'essere ucciso, aveva pubblicamente denunciato la nascita di «partiti ombra» legati alla mafia, e s'era impegnato a contrastare in tutti i modi il prevalere del gruppo legato a Muto, per evitare che l'amministrazione comunale finisse tutta in mano alle cosche.

Questo, però, era stato solo l'ultimo atto (e forse il decisivo: tanto che dopo l'arresto i killer saranno visitati e confortati in prigione proprio dal Cesareo) della strenua lotta che Losardo, purtroppo totalmente isolato, conduceva da anni contro Muto ed i suoi protettori-protetti politici. Losardo, da sindaco e da assessore ai lavori pubblici, aveva chiesto la confisca della pescheria abusiva di Muto, «re del pesce» in Calabria. Si era opposto alla concessione di appalti pubblici per lavori di risanamento del porto ad una ditta di Messina dietro cui Muto si nascondeva. Aveva più volte denunciato pubblicamente il boss, con articoli ed in comizi — per i quali era necessaria la protezione della polizia. Un tenace e coraggiosissimo oppositore, insomma, che le regole di mafia non potevano certamente sopportare: tanto più se era, come era, l'unico ad opporsi. Nessun altro, in quel periodo, dava corso alle denunce di Losardo: nemmeno i suoi superiori della Procura di Paola. Nel processo figurano del resto molti altri omicidi fatti eseguire da Muto per assai meno: di concorrenti malavitosi, di membri della banda che avevano «sgarrato». Ma anche di gente che, sia pure con comportamenti minori, rischiava di incrinare l'omertà ed il mito dell'intoccabilità attorno a Muto. Lucio Ferrami, ad esempio: il figlio del boss gli rubò l'auto e gli chiese una tangente per restituirla. Ferrami invece lo denunciò ai carabinieri: e poco dopo finì ucciso. E Catello De Judicibus, ammazzato dal barbiere per un veniale sgarro: quando la vedova si costituì parte civile, cominciò a ricevere minacce telefoniche, e subito dopo «paterni» consigli del sindaco Cesareo (sempre lui), per ritirarsi. Fu solo il deposito di una lettera-denuncia presso un notaio a salvarle la vita.

Michele Sartori

Nove ore di camera di consiglio. Oggi probabile l'interrogatorio dei primi imputati

Maxiprocesso, eccezioni ancora respinte

Non sarà stralciata la posizione del clan dei catanesi - Legittime le intercettazioni Usa - Espunti invece dagli atti alcuni esposti anonimi - Oggi i giudici Falcone e Di Pisa interrogheranno in carcere Michele Greco

Dalla nostra redazione

PALERMO — Il clan dei catanesi non sarà stralciato dal maxiprocesso. Non sono in discussione reati compiuti all'estero, come invece avevano sostenuto alcuni avvocati della difesa. L'uso di microspie e intercettazioni telefoniche, disposto dalle autorità Usa, è legittimo. Ieri alle 20 — dopo nove ore di camera di consiglio — la Corte ancora una volta ha respinto tutte le eccezioni presentate dalla difesa. Quasi tutte sono state giudicate «infondate». Gli avvocati avevano sollevato riserve sull'utilizzazione di centinaia e centinaia di esposti anonimi allegati agli atti del dibattimento. La Corte ha disposto che il testo di alcune dichiarazioni sia espunto dal processo: il provvedimento riguarda le dichiarazioni che non vennero mai riportate in atti giudiziari o in rapporti di polizia. Dovrebbero comunque rappresentare una minima parte. È stata accolta l'istanza di Giovanni Listro, un costruttore palermitano in società con la famiglia Spadaro (il capofamiglia Masino è già stato condannato in primo grado a Firenze), e di due pentiti, Gennaro Totto ed Emanuele Zerbetto: tutti e tre, anche se con motivazioni diverse, avevano chiesto che fosse la Cassazione a pronunziarsi sulla sede naturale in cui loro devono essere processati. Gli atti saranno infatti inviati alla Cassazione. Il processo riprenderà questa mattina. Oggi, nell'ambito della maxi istruttoria bis, il giudice Falcone interrogherà in carcere, insieme al sostituto procuratore Alberto Di Pisa, il capomafia Michele Greco.

Michele Greco

Dalla nostra redazione

PALERMO — Capi della famiglia mafiosa di Roccella. Soci in affari del Greco. Angeli custodi del sanguinario boss Filippo Marchese. Sospettati di un duplice delitto voluto da Liggio per chiudere un vecchio conto. Amici di commissari di polizia, cappellani militari, magistrati in pensione. Sono giudizi contraddittori? No. Stiamo infatti parlando di due «facce pulite» in quest'affollata galleria del processone. E così i giudici istruttori definiscono i fratelli Giovanni e Giuseppe Abbate che probabilmente — questa mattina — daranno il via nell'aula bunker alla sfilata degli imputati. In ordine alfabetico sono loro ad aprire la lista dei 475 di Cosa Nostra oggi alla sbarra.

Degli Abbate si è parlato poco perché i riflettori fin qui sono stati puntati sui capi cupola, i superkiller, i latitanti «storici», lasciando in ombra una fascia intermedia ma non per questo con un ruolo secondario nell'attività dell'organizzazione. Nelle due schede personali l'importanza di uomini come gli Abbate viene spiegata elencando le funzioni che essi saranno chiamati ad assolvere. Sono elementi incensurati, meglio ancora se muniti di regolare porto d'armi (agli Abbate non fu negato). Utilissimi quando si tratta di accompagnare mafiosi, scortarli armati, ospitarli a casa propria, senza destar sospetti. Due pentiti, Totuccio Contorno e Vincenzo Sinagra, che fra loro non si erano mai parlati, con Giovanni Falcone sono stati categorici: «Gli Abbate sono i capi della famiglia di Roccella». Roccella, borgata cuscinetto, meglio vaso di coccio fra due vasi di ferro, Ciaculli e Santa Maria del Gesù. Purtuttavia «questa famiglia comunque non aveva un gran peso». Ma attenzione: Contorno ha raccontato con dovizia di particolari i tempi in cui l'indiscusso capomafia di mezza Palermo, Stefano Bontade, trattava con Giuseppe Abbate da pari a pari.

Episodio n. 1. Alcuni anni fa, di notte, venne compiuto un furto in un deposito all'ingrosso di import-export a Roccella. Abbata sospetta che ci sia la lunga mano di una banda di Falsomiele e si rivolge a Bontade (Falsomiele infatti «era zona sua»). Refurtiva restituita. E i «ragazzacci» indisciplinati si beccano una solenne lezione a suon di bastonate. Solo il capo della famiglia di Roccella poteva rivolgersi a Bontade. Altrimenti avrebbe dovuto essere autorizzato da un uomo d'onore per compiere la sua missione, diciamo così, diplomatica.

Episodio n. 2. All'inizio degli anni 80, mentre infuria la guerra di mafia e il sanguinario Filippo Marchesi assiste soddisfatto — si saprà dopo — all'agonia delle sue vittime nella triste «camera della morte» di Sant'Erasmo. Latitante da anni, se non addirittura eliminato dagli stessi compagni di cordata stanchi ormai di tanta gratuita violenza, per alcuni periodi si nascose in una proprietà degli Abbate munita di sofisticate telecamere.

Qualche consiglio di amministrazione non guasta mai. Quello, ad esempio, della cooperativa agricola «Santo Spirito». Presidente: Giuseppe Abbate. Fra i consiglieri: Giuseppe Castellana, cognato di Michele Greco e capo decina della famiglia di Croceverde. Anche lui è nei maxi processo. Ecco un'altra società, la Aspo. Ne è presidente Giuseppe Greco, figlio di Michele Greco. Abbate è fra i soci. Altro socio Orazio Saccone, prestanome dei Bontade, dei Teresi, dei Federico, tutti scomparsi durante il regolamento di conti tra le cosche. L'Aspo? Scrivono i giudici: «Una vera stanza di compensazione per i traffici illeciti degli associati». Impossibile ricostruire l'intreccio di assegni bancari e ricevute a sostegno di questa tesi. Dunque. Gli Abbate (Giovanni sembra l'ombra del fratello) con la loro «faccia pulita» resero parecchi servizi a Cosa Nostra.

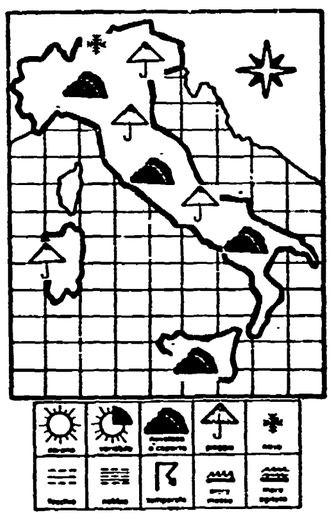
Su di loro grava l'ombra inquietante di un duplice delitto: quello di Nino Sorci («u riccu»), vecchio capomafia fin dagli anni 40, e suo figlio Carlo. L'ordine di uccidere — ha svelato Buscetta — venne da Liggio in persona che non aveva mai dimenticato quando Nino Sorci, ribellandosi alla sua autorità, si rifiutò di pagare una tangente. Erano gli anni 50. La perizia balistica stabilì che a far fuoco era stata una Colt Cobra trovata in casa degli Abbate. I periti di parte negarono la circostanza. Così, «per mero scrupolo istruttorio», la posizione degli Abbate in riferimento al delitto è stata stralciata e se ne parlerà nel maxi 2.

Gli Abbate hanno esibito un regolare porto d'armi: quella Cobra era denunciata. Siamo incensurati, hanno ripetuto spesso. Hanno chiamato quali testi a discolpa Giacomo Oristano, commissario di Pubblica sicurezza; don Giacomo D'Amico, cappellano militare; Nicolò Picone, magistrato.

«Persone affidabili». Amicizie irrilevanti che non provano le estraneità dei due all'organizzazione. Ma, fatta questa premessa, la conclusione dei giudici risulta amara: «La "faccia pulita" può ben trarre in inganno persone che, ignare, vengono in contatto con elementi simili e dagli stessi accettano graditi omaggi agrumicoli». I limoni di Ciaculli...

Saverio Lodato

Il tempo



SITUAZIONE — Il tempo sull'Italia è caratterizzato da due centri di azione: un'area di alta pressione che corre dall'Europa centro-orientale sino a tutta la penisola balcanica e un'area di bassa pressione che dall'Europa nord-occidentale si estende fino al Mediterraneo. Fra i due centri si è stabilito un convogliamento di correnti meridionali molto umide.

IL TEMPO IN ITALIA — Condizioni prevalenti di tempo perturbato su tutte le regioni italiane, cielo molto nuvoloso o coperto e precipitazioni sparse che sulle Alpi e sulle cime appenniniche sono a carattere nevoso. Durante il corso della giornata i fenomeni di cattivo tempo possono temporaneamente attenuarsi sul settore nord-occidentale e sulla fascia tirrenica. La temperatura tende generalmente ad aumentare.

SIRIO